

ORIZZONTI

La gran repubblica della letteratura

INTERVISTA A ENRIQUE

VILA-MATAS, scrittore spagnolo molto amato in Francia e in Portogallo. «L'Europa è troppo grande per essere unita e troppo piccola per essere divisa: nel bene e nel male dovrà convivere con questo duplice destino

■ di Danilo Manera

EX LIBRIS

La sapienza deve spingere gli uomini a sognare cose così elevate da far loro dimenticare il sogno nell'atto di cercarle

William Faulkner

SETTEQUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Vacanze d'osservazione

La villeggiatura non è più quella di una volta, la crisi incalza e i gusti cambiano. Niente più partenze piene di bauli, niente più mesi e mesi di mare o di campagna dai nonni. Tuttavia, alle mamme, Giovanni Bollea (in Genitori Grandi maestri di felicità, Feltrinelli) suggerisce di usare la vacanza, pur se breve o catapultata in un esotico tutto compreso, per osservare le proprie figlie in quell'età - fra gli undici e i quindici anni - nella quale smettono di fare i castelli di sabbia e pensano alla marca delle scarpe, calpestando a grandi passi la loro inquietudine di «piccole donne», consapevoli ormai che c'è sempre qualcosa che le fiabe non dicono. Una vacanza, dunque, per capire l'agitazione per la prima mestruazione, o quel senso di umiliazione per l'apparecchio ai denti, le orecchie un po' sventolate, il valgismo delle ginocchia, o per cogliere al volo il disappunto per quel corpo lievitato disordinatamente con i cuscinetti e i cicciolini disseminati dappertutto, oppure per quella magrezza ossuta, da penna Biro, o ancora, di contro, per quella fiera strafortezza di fronte a un corpo prepotentemente bello che su di sé attira sguardi e desiderio. Così le mamme, sempre troppo prese dalla riuscita scolastica o dalla salute o da mille altre cose da fare e pensare, si ritrovano improvvisamente di fronte allo sbocciare della femminilità della figlia in un confronto non sempre facile con la propria. Mamme incalzate dal passare del tempo, con prime rughe e menopausa incipiente. Mamme di «stile euforico», che hanno difficoltà a lasciare la scena, e alle ragazze scoppiano bracciali rosa appesi al braccio e qualche fiocco di troppo fra i capelli, scorrazzandole però, in mini-scooter, da un lido all'altro. E mamme di «stile chioccioso-depressivo» che scuotono la testa all'uscita in discoteca come alla proposta di una notte in sacco a pelo sul terrazzo di casa, mentre opache osservano le occhiate imballate che la figlia-con-la-borsetta-a-cuore lancia verso la sedia da regista del bagno, ovviamente sempre bello, sempre abbronzatissimo e sempre profumato di mare. A tutte loro Bollea propone una villeggiatura condivisa che sia più d'attenzione che non di preoccupazione, indicando il compito materno nel fare la sponda fra quel che mostra lo specchio e quel che alberga nell'anima di giovanissime che sono Metà-e-Metà, metà bambine e metà donne. Obbligatorio, suggerirei, per madri e figlie l'ultimo, fantastico, libro di Beatrice Masini: L'estate gigante (Fabbri).

liano: Antonio, Antonio, gli adulti sono stupidi». I tuoi personaggi, benché spesso ben caratterizzati quanto a provenienza, sembrano più che altro «cittadini della letteratura», una patria che, come hai scritto, ha molto futuro. È per via dei suoi confini e della sua costituzione o perché non ha né gli uni né l'altra? «Fantastico! Userò l'espressione d'ora innanzi: cittadini della letteratura. Il grande vantaggio della letteratura è che è una repubblica, la gran repubblica delle lettere. E il meglio dello scrivere è scoprire il piacere di leggere gli altri, meravigliandosi all'infinito del miracolo che dai segni tracciati da una penna nascano creature la cui realtà supera la vita stessa. Scrivere, secondo Claudio Magris, è trasformare la vita in passato, ossia invecchiare. Per Justo Navarro significa tradurre se stessi. Per Jules Renard, scrivere è un modo di parlare senza essere interrotto. Lobo Antunes dice invece che è come drogarsi: cominci per puro piacere, e finisci per organizzarti la vita come i drogati, intorno al tuo vizio. E quella è la mia vita. Sono scandalosamente malato di letteratura».



In basso lo scrittore Enrique Vila-Matas. Sopra, lo skyline della Sagrada Família a Barcellona Foto di Santiago Lyon/Ap

E

nrique Vila-Matas (Barcellona 1948) è autore di una lunga e brillante serie di romanzi, racconti, saggi e articoli, diversi dei quali tradotti in italiano: *Storia abbreviata della letteratura portatile* (Sellerio), *Suicidi esemplari* (Nottetempo) e *Bartleby e compagnia* (Feltrinelli), che l'ha definitivamente fatto conoscere da noi. L'anno scorso è uscito per Voland il suo primo testo, un'autentica rivelazione metanarrativa: *L'assassina letterata*, e in questi giorni Feltrinelli ha mandato in libreria il suo romanzo più ambizioso e premiato, *Il mal di Montano*, nella limpida traduzione di Natalia Cancellieri. Da autore di culto segnalato come fenomeno eccezionale dalla critica, Vila-Matas è passato negli anni a sedurre una vastissima cerchia di lettori senza rinunciare a un originalissimo cammino creativo. È amato in modo speciale in Francia e Portogallo, che sono a loro volta i Paesi europei che più lo attraggono. È senza dubbio una delle massime figure delle lettere spagnole attuali. Dalle vetrine di casa sua, i tetti e i tramonti scendono fino al Mediterraneo, rispondendo riflessi verso gli scaffali gremiti. Prima di rispondere ferma un istante il tempo, guarda dritto negli occhi dell'interlocutore come a superare qualche timidezza o prendere fiato per non deviare troppo, poi fa un cenno sghembo d'allegria insieme seria e cordiale, e ti viene incontro con la sua biblioteca di parole.

Nel «Mal di Montano» si va da Nantes a Budapest, con un giro del mondo lungo le rotte della scrittura. La tua opera, pur a suo modo così barcellonese, sembra trasformarsi sempre in un «viaggio verticale», verso il nulla anche se contro il nulla, spinto dal vento delle letture.

«Forse l'osservazione più azzeccata sul mio lavoro è quella dello scrittore messicano Sergio Pitol: «Fin dall'inizio, Vila-Matas ha proposto frequentemente una scena di discesa, una caduta, il viaggio interiore all'interno di se stessi, un'escursione verso il termine della notte, il perentorio rifiuto di tornare ad Itaca, in sintesi: il desiderio di viaggiare senza ritorno»».

Il tuo apprendistato letterario avviene a

SCRITTORI D'EUROPA/4

FRANCIA E OLANDA hanno detto no alla Costituzione europea. Altri paesi dovranno pronunciarsi ancora, o attraverso la consultazione referendari o attraverso i rispettivi parlamenti. Ma l'aria che tira soffia contro una unione europea, almeno così com'è stata concepita finora. La costruzione dell'Europa è sicuramente un processo lento e fragile (e molte sono le resistenze), che non può fermarsi al mero patto economico. Ci siamo o quindi chiesti se sia possibile costruire anche una visione culturale europea e abbiamo girato la domanda ad alcuni scrittori dei paesi che fanno parte della Ue. Il 23 maggio, abbiamo intervistato l'inglese Jonathan Coe, il 28 maggio abbiamo raccolto le riflessioni del francese Didier Daeninckx e il 6 giugno a parlare è stato il tedesco Ingo Schulze. Oggi intervistiamo Enrique Vila-Matas (Barcellona, 1948) è autore di una vasta, provocatoria e personalissima opera narrativa, celebrato dalla critica e pluripremiato (recentemente ha ottenuto il più importante riconoscimento latinoamericano per il romanzo, il Rómulo Gallegos).

metà degli anni '70 a Parigi, dove componi «L'assassina letterata». Tra i tuoi autori preferiti indichi Sterne e Walsler, nelle tue pagine sono frequentissime le allusioni a scrittori europei, da Kafka a Musil, da Sebald all'enigmatico Bobi Bazlen. Ti senti europeo, posto che abbia un senso chiederlo?

«Mi sono sempre sentito europeo, forse perché Barcellona - soprattutto all'epoca della mia giovinezza - era l'unica città europea della Spagna. Quel che penso è che l'Europa è troppo grande per essere unita, ma è troppo piccola per essere divisa, e nel bene o nel male dovrà convivere con questo duplice destino».

E adesso, Barcellona è ancora così europea? Vivere lì ti dà maggiore apertura? E che mi dici di Madrid, culla della scuola di realismo letterario con cui polemizzi?

«Barcellona è di moda in Europa, ma non è più europea come prima. Il nazionalismo, in questo senso, è stato catastrofico. La città è diventata provinciale e meno aperta al mondo. Uno dei temi più dibattuti dai politici nazionalisti catalani è se dobbiamo avere una nostra squadra nazionale di hockey su pattini. È sempre più malvisto non essere nazionalisti. C'è perfino chi si sorprende se qualcuno ha preoccupazioni diverse. D'altro canto, essere di moda in Europa ha pro-

esili obbligati...

«Sull'esilio mi viene in mente il romanzo di Joseph Roth *Fuga senza fine*, dove si narra la storia dell'ufficiale austriaco Tunda, che vive in modo traumatico la sua "scomparsa" come persona dotata di identità e futuro in un'Europa retta da un nuovo ordine politico e morale, dove anche la sua vecchia patria è scomparsa. È un dramma molto diverso da quello che sperimenta il narratore e personaggio centrale di *Andarsene*, il romanzo che ho appena terminato e che uscirà a settembre in Spagna. Il narratore di *Andarsene* aspira a scomparire, a non avere patria, a vivere in un completo esilio interno ed esterno. È convinto che potrà essere felice solo esiliandosi da tutto. È sempre stato così: quel che è un bene per alcuni, per altri è un male. Lo scrittore guatemalteco Augusto Monterroso ha sempre affermato che per lui esiliarsi è stato fondamentale e benefico. Altri sudamericani hanno vissuto invece l'esilio come un'enorme sventura. Io, a dire il vero, ho una strategia: vivo come Mallarmé, ma mi preparo ogni giorno per essere pronto, se mi capitasse di avventurarmi finalmente alla maniera di un Rimbaud, a vivere tale sventura nel modo più felice possibile».

Sei attaccato alla tua scrivania barcellonese eppure hai dichiarato di esserti dedicato a scrivere per non dover rimanere a



Barcellona. In un saggio, sostieni di aver scelto la tua professione, cioè diventare «uno scrittore straniero», dopo aver visto, a diciassette anni, Mastroianni impersonare, nel film «La notte di Antonioni», uno

scrittore impeccabilmente vestito e amato da Jeanne Moreau.

«Un giorno passerò in rassegna le molteplici e diversissime risposte che ho dato alla domanda sul perché io sia diventato uno scrittore. Proprio come Pessoa, che conteneva vari poeti molto diversi tra loro (i famosi eteronimi), io ho dato molte versioni sull'origine della mia vocazione. Suppongo che manchi ancora quella vera. Te la do adesso, se vuoi. Mi annoiavo molto d'estate a dover passare per forza la giornata in spiaggia con la mia famiglia. Decisi di separarmi da loro e andare a scrivere sotto un pino. Ciò mi dava almeno un po' di libertà all'interno della reclu-

sione, perché comunque non potevo allontanarmi dalla spiaggia. Starmene all'ombra e relativamente lontano dalla famiglia mi portò a scoprire la libertà e forse cominciai a sospettare che la scrittura era la libertà. Credo sia stata la scoperta più importante della mia vita».

Parli della spiaggia di Cadaqués? Quella dove, secondo un tuo racconto, mezzo secolo fa conoscesti Antonio Tabucchi, altro scrittore con forti legami lusitani e francesi, di cui tu potresti essere un'invenzione, o viceversa?

«Sostiene Tabucchi che ci conosciamo dall'estate del 1953, quando io avevo cinque anni e lui dieci. Di certo, molti anni dopo ho comprato il suo libro *Donna di Porto Pim*, ne sono rimasto affascinato e ho copiato alcuni paragrafi sulle Azzorre, inserendoli nel mio libro *Ricordi inventati*. Non sapevo di star inventando ricordi di un mio compagno d'infanzia e non immaginavo di arrivare a conoscere Tabucchi, quindi l'ho plagiato senza esitazione. Ma un giorno, invece, l'ho incontrato a Barcellona. «Perché mi perseguiti?», mi ha chiesto. Alludeva forse al fatto che io volevo essere Mastroianni, il quale voleva essere il Pereira di Tabucchi, che a sua volta voleva essere l'ombra di Pessoa e io allora avevo dichiarato alla stampa di voler essere l'ombra di Tabucchi per poter essere l'ombra del-

Vive come il sedentario Mallarmé ma il suo mito è il nomade e burrascoso Rimbaud... E si sente cittadino delle lettere

l'ombra di Pessoa, un uomo che visse in una specie di delirante desiderio d'essere un altro, di essere tutt'altro, di essere non un individuo, ma un mondo intero di voci. Qualche giorno quell'incontro, sono rimasto molto colpito quando mia madre mi ha detto che la famiglia che aveva trascorso l'estate a Cadaqués quando io avevo cinque anni e che viveva proprio accanto a noi, era la famiglia Tabucchi. «E tu», mi disse mia madre, «parlavi sempre con Antonio, il bambino dei vicini, che aveva cinque anni più di te. Quell'Antonio dev'essere Antonio Tabucchi. Ti arrampicavi sempre sul muretto che separava le due case e gli ripetevi ossessivamente in ita-

In Italia è appena uscito «Il mal di Montano». In Spagna a settembre sarà in libreria il suo nuovo romanzo «Andarsene»

vocato una brutale invasione di turisti, trasformando la mia città in una specie di Firenze. Quando esco per strada, passo la giornata ad aiutare turisti con le loro mappe. Quanto a Madrid, la sento ogni giorno più lontana. È il contrario di Barcellona: non è cambiata per niente, continua a ricordare la Madrid franchista. Il paesaggio urbano è - lo dico pur sapendo di esagerare - fascista».

Scrivi che il tuo mito è il burrascoso nomade Rimbaud, ma hai una biografia sedentaria come Mallarmé. Entrambe le attitudini appaiono molto europee, nonostante nell'Europa del passato non siano mancati